

L'anima nascosta

Una storia di lotta, di dualità, di sopravvivenza

Tratto da una storia vera, i nominativi ed i luoghi sono stati volutamente modificati per motivi di privacy, ed ogni riferimento è puramente casuale.

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Momo

L'ANIMA NASCOSTA

Una storia di lotta, di dualità, di sopravvivenza

Diario 2022

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Momo
Tutti i diritti riservati

*Momo, un personaggio nato
dall'oscurità e dalla tempesta,
si muove tra le pieghe della tua mente,
un alter ego forgiato
nel fuoco dell'eccesso e dell'abuso.
La sua intelligenza brilla come una lama affilata,
ma è la sua perspicacia che lo rende unico.
Momo vede oltre il velo della realtà,
scrutando l'abisso delle anime umane.*

Prefazione

Nelle notti insonni, quando la cocaina danza nei suoi pensieri e l'alcol brucia la sua anima, Momo emerge. Si ritira in un mondo tutto suo, un luogo di ombre e segreti, dove i demoni danzano e le verità si svelano. Qui, Momo è libero. Qui, può sfuggire alla realtà che lo opprime.

La sua mente è un labirinto intricato, un giardino di fiori velenosi e stelle cadenti. Momo osserva il mondo con occhi affamati, cercando indizi, connessioni, significati nascosti. La sua psiche, quella rara capacità di vedere oltre, gli permette di cogliere dettagli sfuggenti, di leggere tra le righe e di anticipare il destino.

Ma Momo è anche solo un riflesso, un riflesso distorto di te stesso. Quando la vita ti schiaccia, quando i demoni ti circondano, Momo si materializza. È la tua fuga, la tua salvezza, il tuo compagno nell'abisso. E mentre ti nascondi dietro la sua maschera, lui si nutre delle tue paure e delle tue speranze.

Quindi, abbraccia Momo. Lascia che ti guidi attraverso il buio. Forse, proprio in quel mondo particolare che lui ha creato, troverai la chiave per sopravvivere alla realtà che ti soffoca.

In una stanza dai muri sbiaditi, Momo si ritrova intrappolato. Non è una prigione di cemento e ferro, ma una gabbia di psiche e memoria.

Tre mesi, un'eternità di giorni senza luce, senza respiro.

Gli operatori scrutano Momo come un'entità estranea, un virus che ha infettato la tua mente. Lo studiano, lo analizzano, cercando di scindere la sua personalità dalla tua.

Lo chiamano “disturbo dissociativo dell’identità”, ma tu lo conosci come Momo.

Lo psichiatra, con gli occhi stanchi e la penna in mano, ti spiega il piano. Separare Momo da te, come un chirurgo che taglia un gemello parassita. Ma Momo è parte di te, un’ombra che danza nei tuoi sogni, un eco nelle tue risate.

Le sedute di terapia sono un viaggio nell’abisso. Momo emerge, con la sua voce sottile e gli occhi profondi. Parla di mondi segreti, di stelle cadenti e demoni che si nascondono tra le pieghe del tempo. Tu ascolti, impotente, mentre il confine tra te e lui si sfuma.

Nelle notti insonni, Momo prende il sopravvento. Si rifugia in un mondo tutto suo, un luogo di specchi incrinati e porte chiuse. Qui, i demoni danzano, e lui li osserva con occhi affamati. Qui, può essere sé stesso, senza giudizio, senza pietà.

Ma tu resisti. Lotti contro il virus che ti consuma. Ti aggrappi alla tua normalità, alle luci della realtà. E Momo si ritira, urlando nel buio della tua mente. È una battaglia senza fine, un conflitto tra due anime che condividono lo stesso corpo.

E ora, mentre scrivo queste parole, Momo è qui con me. La sua voce si fonde con la mia, e io cerco di darle forma. Forse, un giorno, troveremo un equilibrio. Forse, Momo tornerà nell’ombra, e tu sarai libero.

Giugno

22 giugno, ore 22

Il primo giorno di Momo nella comunità.

Il sole sorgeva con riluttanza quel mattino, e Momo si svegliò con il peso del passato sulle spalle. Aveva toccato il fondo, e la sua anima era un naufrago alla deriva. La comunità lo attendeva, un rifugio di speranza o forse solo un'illusione.

La struttura era modesta, circondata da alberi e silenzio. Momo scese dall'auto, le gambe tremanti. Non ne aveva voglia, ma sapeva che era l'ultima spiaggia. Gli operatori lo accolsero con sorrisi gentili, ma i loro occhi nascondevano la compassione. «Qui troverai la tua strada» gli dissero.

Le malelingue dei vicini echeggiavano nella sua mente. Aveva provocato scandali, litigi, problemi senza fine. Ora doveva quietarli, dimostrare che poteva cambiare. Ma Momo non era solo un nome, era un mondo intero di emozioni e segreti.

E poi, la sua famiglia. Quella che aveva sofferto per colpa sua. Momo doveva riconciliarsi con loro, ma come? Le parole sembravano inutili, vuote. Aveva bisogno di dimostrare con i fatti che poteva cambiare, che Momo non avrebbe più distrutto tutto ciò che toccava.

Così, il primo giorno si trasformò in una lotta. Momo si alzò dal letto, si guardò allo specchio.

«Parti per una ragione» si disse. Doveva trovare la forza, la volontà di guarire.

Finalmente dopo tre mesi di attesa e grazie al Sert della mia zona sono giunto a Varese, infatti era da marzo che era stato avviato il progetto comunitario.

Dapprima ho fatto un po' di incontri con psicologi e assistenti sociali per farmi conoscere e per poter poi avviare la ricerca della comunità più adatta alla mia situazione.

Infatti dapprima si era optato per la comunità di Rimini e anche se ne ero intimorito poiché è rinomata per essere molto severa, anche se l'idea mi sembrava più che buona, poiché fra me e me pensavo:

“È sempre vicino alla movida adriatica e se dovessi mollare pur di non ritornare a casa posso sempre tentare di trovare qualche attività che mi consenta di mantenermi specialmente nel periodo estivo, specie le di mansioni negli alberghi, come ho già fatto in passato fallendo anche in quel caso. Fallendo per incostanza e per non essermi presentato poiché mi sono recato la sera prima in una discoteca sulle colline di Riccione rientrando la mattina “strafatto” alle 11...”

Ma aimè!!! Alla fine è stato disdetto poiché i questa comunità non curano il mio disturbo borderline ma curano più che altro la tossicodipendenza.

Questo è quanto è stato diagnosticato dalle competenze del Serd, praticamente il mio abuso di alcool è derivante da problemi della psiche.

In compenso hanno trovato quest'altra comunità a Varese, in Lombardia e più vicina alla provincia di Bergamo distante pressappoco tre ore di macchina.

Infatti stamattina di buon'ora siamo partiti alle 7:15 e nonostante abbiamo trovato un po' di traffico mattiniero sull'autostrada specialmente nei pressi dell'uscite di Milano siamo arrivati alle 10 circa.

Grazie al navigatore sull'auto non abbiamo avuto molta difficoltà nel raggiungere la comunità Gulliver vicino al centro di Varese davanti all'ippodromo.

Lì ho firmato alcune scartoffie burocratiche e poi dalla sede principale ci siamo recati sulle colline sovrastanti la città una delle quali denominata Campo dei fiori nella lo-

calità di Bregazzana a pochi chilometri in un cascinale in mezzo al verde.

Tipico bosco con strada un po' impervia e sterrata e fra me e me mi domandavo: "Dove diavolo mi stanno portando, da qui tra le altre cose ho notato che mi è impossibile fuggire, per quanto sarà un chilometro o poco più di strada nel bosco, prima di raggiungere la strada principale dove c'è una fermata dell'autobus!"

Così, una volta scesi dall'auto e scaricato le valigie ho conosciuto gli operatori del posto, hanno fatto lo spoglio degli indumenti, cioè il controllo mentre a me hanno fatto il tampone Covid.

I miei, nel frattempo sono stati convocati da un'operatrice per gli accordi con la famiglia sulle visite, su quanto tenere sul conto personale e altro e quando hanno terminato è arrivato il fatidico momento dei saluti... (toccante).

Mi domando cosa abbiano pensato momento dei saluti, comunque, mi han fatto coraggio (anche se non ne avevo necessità) però mi ha fatto piacere mi hanno abbracciato e son saliti sull'auto e li ho seguiti con lo sguardo mentre si allontanavano domandandomi: "Che ne sarà di me? Ora sono proprio in comunità..."

Oltre a me è arrivato assieme anche un altro ragazzo di nome Gagrik di 23 anni tutto tatuato in viso con piercing che continuava a fumare sigarette fatte con cartina e tabacco probabilmente preso dall'ansia o dal nervosismo e allora ho cominciato a fare quattro chiacchiere con lui tanto per incominciare a fare conoscenza e sciogliere il ghiaccio.

Poi mi hanno chiamato nella stanza "infermeria" per fare il colloquio con lo psichiatra per preparare la terapia farmacologica da seguire così designata:

3 flaconcini di Alcover mattino, pomeriggio e sera.

Diazepam 25 gocce, tre volte al giorno.

Quetapina per dormire da 100mg.

Pastiglia virale.

E solo il giorno precedente avevo fatto il depot di Xepion al Cps di Trescore Balneario intramuscolo a causa di un mio atteggiamento di ribellione non del tutto chiaro avvenuto nella mia casa per colpa di un inquilino “approfittatore” che all’epoca ospitavo.

Forse, non vorrei sbagliarmi, ma credo che siano forse un po’ troppe le terapie che mi toccherà assumere (ma mi sbagliavo, così è ancora niente).

Ormai era ora di pranzo e dopo aver fatto la doccia antisettica mi sono avviato in sala pranzo assieme agli altri della comunità Tritone e ora vi spiego.

In questa cascina molto grande vi sono i nuovi arrivati come me in accoglienza e poi ci sono altre due comunità per quelli che dopo aver trascorso un periodo di accoglienza in base alla decisione degli operatori sono suddivisi, per dipendenza da stupefacenti: Tritone per problemi più gravi come disturbo da borderline e psiche mentale o Approdo.

In comunità si ha in comune la lavanderia e la cucina mentre i posti letto o le camere sono divise per comunità, comunque ogni comunità ha i suoi spazi e in totale siamo una cinquantina di ragazzi fra cui una decina di ragazze. A pranzo siccome ci sono gli operatori e allora le comunità non pranzano tutte assieme, mentre alla sera poiché ci sono solo due o tre operatori notturni si cena tutti assieme (pare di essere a un banchetto nuziale).

Prima di iniziare il pranzo c’è stata la classica frase: «C’è qualcuno che ha un pensiero da fare prima del buon appetito?»

La risposta del gruppo è stata: «Benvenuto ai nuovi arrivati!»

Me e Gagrick! Il tutto accompagnato da un fragoroso applauso il che mi ha come dire inaspettatamente gasato e nello stesso istante messo a disagio quasi di vergogna, che però ho serbato dentro di me.

Non è da tutti i giorni ricevere applausi e sentirsi al centro dell’attenzione, anche se solo per qualche secondo.